

Gli sviluppi della situazione in Afghanistan e il clima di tensione fra l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti

Difficile normalità a Kabul Il governo cerca un dialogo

In città la presenza dei sovietici è limitata e discreta, mentre nelle zone di montagna continuano gli scontri - Inviati di Babrak Karmal nelle province afgane

Dal nostro inviato

KABUL — Raffiche di mitraglia nell'estrema periferia di Kabul l'altra notte, mentre la situazione ai confini con il Pakistan resta contraddittoria. Sono ancora attive bande di « ribelli », appartenenti ai vari schieramenti che si battono contro il Consiglio rivoluzionario guidato da Babrak Karmal. Ma ormai nelle maggiori città — ci è stato detto da fonti ufficiali — la situazione è normalizzata e « non vi sono più forme di ostilità ». Si sa comunque che a fomentare scontri e azioni di guerriglia nelle regioni montuose del Pamir (ma anche in villaggi minori) sono esponenti locali del « Fronte nazionale islamico », dell' « Unione islamica dell'Afghanistan », del « Partito islamico » (quello diretto da Gulbuddin Hekmatyar) e del « Partito socialdemocratico ». Notizie precise, comunque, non se ne hanno, perché il cuore della ribellione si trova al di là del confine afgano, e precisamente nella cittadina pakistana di Peshawar. E qui che opera, in pratica, lo stato maggiore delle forze che si oppongono a Kabul ed è qui che si sono dati appuntamento i rappresentanti delle formazioni politiche e religiose che si richiamano direttamente all'Islam. Obiettivo dichiarato di questi gruppi, ostili alla « rivoluzione d'aprile », è di raggiungere il controllo di tre regioni — Kunar, Nangarhar, Pakhtia — e di annunciarne quindi la creazione di una « repubblica islamica afgana » chiedendo sostegno « anche militare » al Pakistan e « a tutte quelle forze che si battono contro l'espansionismo sovietico e il comunismo nemico dell'Islam ».

Peshawar è divenuta l'avamposto della guerriglia (a Kabul, la si definisce « capitale della reazione »). Negli alberghi della città vivono ormai da circa un mese giornalisti di ogni parte del mondo — in maggioranza americani — che compiono settimanalmente puntate a Kabul per poi tornare in territorio pakistano e trasmettere servizi via telex e telefono. Da Kabul infatti le comunicazioni con l'estero sono estremamente difficili, a volte impossibili; viceversa, tra l'altro, una stretta censura sulle informazioni: ogni messaggio inviato deve portare il visto del ministero delle Informazioni. Di qui la necessità di inoltrare cavi e notizie attraverso canali diplomatici — i più attivi sono dell'ambasciata USA di Kabul — o di varcare il confine (otto ore di auto dalla capitale afgana, 40 minuti di aereo) per servirsi del telex in funzione a Peshawar.

Ma ora i servizi di sicurezza afgani hanno deciso di bloccare il flusso dei giornalisti: per il momento la decisione riguarda solo quelli americani, definiti in ambienti ufficiali « spie della CIA, agenti provocatori, nemici della rivoluzione e specialisti della diffusione di notizie false contro il potere democratico popolare del nuovo Afghanistan ». Il gruppo di inviati americani, che da più di due settimane opera a Kabul, è stato l'altra sera avvertito da funzionari del ministero degli Esteri. « Tutti — è stato dichiarato — dovranno lasciare il paese », e nel prossimo futuro « non verranno ammessi visti agli inviati USA ». La misura, motivata a livello diplomatico, ha sollevato proteste negli ambienti americani. Ma nonostante questa nuova ondata di attacchi contro i rappresentanti della stampa statunitense, le relazioni tra Kabul e la Casa Bianca continuano a restare « normali », pur se l'ambasciata USA svolge solo un lavoro consolare. Il titolare dell'ambasciata è assente per « consultazioni con Carter » e la sede del centro culturale americano è chiusa per motivi tecnici. Congelamento, quindi, delle relazioni, ma nessuna azione a livello politico e diplomatico.

Attorno ai palazzi dell'ambasciata e dell'UNIS non si nota nessun movimento particolare: il servizio di vigilanza

za è quello di sempre, e la bandiera statunitense sventola sul pennone situato nel grande giardino della Ansari Wat. In pratica per gli abitanti di Kabul la vita prosegue regolarmente (salvo si intende il coprifuoco dalle 23 alle 4) e nessuna forma di protesta o di violenza si registra contro le sedi diplomatiche di quei paesi che, in nome delle Nazioni Unite o attraverso dichiarazioni ufficiali, hanno manifestato aperta polemica nei confronti del governo di Babrak Karmal e dell'intervento militare sovietico. Su questo processo di normalizzazione — che riguarda in primo luogo la capitale — le autorità insistono in modo sempre più deciso, facendo notare che « eventuali sparatorie o scontri armati non stanno a significare che il potere centrale sia in pericolo ».

Si afferma tra l'altro che i nemici della rivoluzione sono stati attesi sin dai primi giorni del governo Tarkani ed hanno più volte tentato la via della provocazione, soprattutto nelle ore notturne. In pratica si vuol far rilevare che quei colpi che echeggiano a volte nel silenzio della notte di Kabul o di altre località — prima che i mazzini dall'alto dei minareti dell'alba — altro non sono che « tentativi artificiali, isolati » tesi a dimostrare l'esistenza di forze anti-Karmal. Controllare la realtà è difficile. Anche perché è ancora rischioso aggirarsi per le strade nelle ore serali. Il silenzio cala sulla città verso le 20. E in pratica il coprifuoco scatta con anticipo.

Per quanto riguarda invece la presenza delle truppe sovietiche questa — come ho

già detto in corrispondenza precedenti — è a Kabul estremamente limitata e discreta. Bisogna uscire dalla città per trovare alcuni carri armati, oppure entrare nei palazzi governativi — ad esempio nella « Casa del popolo » (palazzo della presidenza) dove Babrak Karmal incontra esponenti governativi o giornalisti — per vedere soldati sovietici che montano la guardia. Questa presenza discreta e nascosta, contrasta con le notizie che le radio occidentali diffondono ogni giorno nelle lingue dei popoli dell'Afghanistan. Alla radio si parla di carri armati URSS che « sferagliano per le strade di Kabul », di « scontri con soldati sovietici e sparatorie ». La realtà, per quanto riguarda la capitale, è ben diversa. Gli americani, comunque, non desistono dal fornire l'immagine di una città assediata.

E' dell'altro ieri la notizia che i giornalisti statunitensi regala piccoli apparecchi fotografici ai ragazzini di Kabul chiedendo di riprendere i soldati sovietici, e promettendo tanti compensi. In una città di poveri, con bambini vestiti di stracci e ai limiti della sopravvivenza, si può ben comprendere come il miraggio di qualche dollaro o di qualche regalo susciti interesse e, di tanto in tanto, concorrenza. Il rischio è che questi piccoli afgani girino con in mano una « Kodak » automatica alla ricerca, disperata, di un soldato sovietico da fotografare. Diceva della normalizzazione. Lo sforzo che si fa è anche teso a creare un clima di tolleranza nei confronti di schieramenti e gruppi che nei giorni scorsi si erano espressi contro Babrak Karmal. Le notizie che riguardano la consegna alla polizia di armi e

di depositi di materiale clandestino sono sempre più frequenti. Ieri il Kabul New Times — il quotidiano locale di lingua inglese — ha annunciato per la prima volta che « una nuova fase è cominciata nelle province ». E il direttore del giornale Rahim Rafat, uno degli uomini in questo momento più vicini al vertice, ha rilevato che si tratta di zone particolarmente importanti « anche per l'economia del paese ». Sono le province di Helmand e di Pakhtia, che confinano con il Pakistan e che sono poi quelle dove le forze anti-Karmal sono attive e presenti, dove cioè ancora pochi giorni fa la situazione politica-militare era deflusa « difficile e contraddittoria ». Ora in queste zone — risulta da fonti ben informate — sono state concentrate nelle ultime ore varie unità dell'esercito afgano e il governo ha inviato messaggeri ed esponenti di un certo rilievo per trattative ed incontri con i ribelli e rappresentanti del mondo islamico locale. Notizie sul processo di normalizzazione vengono in particolare dai capoluoghi di Kandahar e Gerdz. Non si hanno invece notizie da Jalalabad — il centro della provincia di Nangarhar — che è fra le più lontane dalle idee del gruppo dirigente di Kabul e, sembra, la sede più attiva di una resistenza dalle forti tinte islamiche.

Carlo Benedetti

Si va delineando fra i due grandi un fronte «anti-crisi»

Significative convergenze di Paesi come India, Messico e Germania federale per evitare che il clima si aggravi ulteriormente

Dal corrispondente

WASHINGTON — Né l'URSS né gli Stati Uniti dovrebbero compiere passi che accrescano l'attuale stato di tensione: è attorno a una posizione di questo genere che si va coagulando un fronte mondiale assai esteso che va dall'India alla Germania occidentale, dal Messico all'Irak. E' un fatto politico rilevante. Ma è anche un indice drammatico della serietà della situazione creata dalla crisi tra Stati Uniti e Iran e dallo intervento militare sovietico in Afghanistan. Parlando nella capitale dello stato del Kerala, India Gandhi, dopo aver deplorato l'invasione dell'Afghanistan, ha aggiunto che gli Stati Uniti non dovrebbero dare armi al Pakistan giacché una tale iniziativa non farebbe che accrescere la tensione in un momento estremamente delicato. Il cancelliere della Germania federale, dal canto suo, pur solidarizzando con Washington, ha tenuto a far sapere che egli intende recarsi a Mosca e che nella Germania dell'est mentre contemporaneamente una grande compagnia finanziaria annunciava che proseguiranno le trattative con l'URSS per la costruzione di una « gigante » « pipeline » dalla Siberia all'Europa occidentale. La delegazione del Messico alle Nazioni Unite, d'altra parte, sta svolgendo a quanto pare una attiva opera di mediazione tra Washington e Teheran in un estremo tentativo di disinnescare la miccia rappresentata dalla lunghissima, ormai, detenzione degli ostaggi americani. E infine il governo irakeno, anch'esso fermamente contrario all'intervento militare sovietico in Afghanistan, sta presentando al Consiglio di Sicurezza dell'Onu una mozione che si preme per un miglioramento dei rapporti tra le due superpotenze. Un chiarimento sullo stato reale delle cose dovrebbe venire nella prossima settimana in occasione della presentazione da parte di Carter del tradizionale messaggio sullo « stato dell'unione ». La Casa Bianca per ora non ne anticipa

stanti attorno a una piattaforma che si riassume, in sostanza, nel chiedere alla URSS impegni sul ritiro delle truppe dall'Afghanistan, all'America di non assumere iniziative, dirette a indurre, di carattere militare, all'Iran di liberare gli ostaggi e all'insieme della comunità internazionale di non interrompere i contatti né con l'una né con l'altra delle due superpotenze.

C'è in questa posizione la possibilità di una via di uscita dalla crisi? Nessuno può dirlo. Ma è un fatto che essa esprime, oggi come oggi, l'orientamento della grande maggioranza dei paesi del mondo. E al tempo stesso, tuttavia, costituisce, come si è detto, un indice drammatico della serietà della crisi. Non solo, in effetti, nessun sintomo distensivo e nemmeno di attenuazione della tensione è venuto ad alleggerire la crisi tra Mosca e Washington ma nuovi elementi tendono ad aggravarla. Con una certa preoccupazione, ad esempio, è stata accolta la notizia di spostamenti di navi sovietiche verso il Golfo persico dove la concentrazione di navi da guerra americane si fa sempre più consistente. Preoccupazione non minore è stata espressa

a proposito di spostamenti di truppe sovietiche nell'Europa orientale anche se successivamente essi sono stati collegati con l'avvicinamento delle truppe impegnate in Afghanistan. Anche gli sviluppi della malattia di Tito vengono ovviamente seguiti con apprensione. La Casa Bianca d'altra parte continua a insistere assai fermamente sulla necessità che il maggior numero possibile di paesi partecipino attivamente al boicottaggio contro l'URSS, il che non serve certo ad ammorbidire la posizione sovietica. Grande rilievo viene dato alla dichiarazione di Bani Sadr, ex ministro degli Esteri ed attualmente ministro delle finanze di Teheran, secondo il quale l'URSS minerebbe a spezzettare l'Iran. Rilievo analogo viene dato alla « preoccupazione » espressa dall'attuale ministro degli Esteri per la massiccia presenza di truppe sovietiche alla frontiera tra Afghanistan e Iran. E infine viene presa in seria considerazione la richiesta del presidente pakistano il quale, dopo aver definito l'offerta americana di 400 milioni di dollari « noceoline », ha sollecitato un vero e proprio trattato militare con gli Stati Uniti.

Si torna al linguaggio tipico della guerra fredda

Siamo davanti, come si vede, a un quadro sempre più critico. Ulteriormente oscurato dal fatto che il linguaggio che ormai si parla tra Mosca e Washington è quello tipico della guerra fredda e che nella capitale degli Stati Uniti si tiene a marcare che dovrà passare molto tempo prima che si possa pensare ad un miglioramento dei rapporti tra le due superpotenze. Un chiarimento sullo stato reale delle cose dovrebbe venire nella prossima settimana in occasione della presentazione da parte di Carter del tradizionale messaggio sullo « stato dell'unione ». La Casa Bianca per ora non ne anticipa

il contenuto ma fa sapere che esso riguarderà fondamentalmente l'Iran e l'Afghanistan. Il « messaggio » sarà importante anche per valutare il grado di resistenza dell'attuale presidente alle pressioni interne che chiedono misure « più dure » e che si vanno facendo sempre più forti. Il tutto in una situazione caratterizzata da una frenetica corsa all'oro che ha raggiunto il prezzo di più di ottocento dollari all'oncia e che costituisce un sintomo ulteriore della preoccupazione assai diffusa sui possibili sbocchi dell'economia.

Alberto Jacoviello

Una lettera di Giscard a Breznev

Presto una missione francese si recherà a Mosca per avere un «supplemento di spiegazioni» - Confermati i «rapporti speciali» fra i due Paesi - I colloqui del ministro degli Esteri algerino a Parigi

Dal nostro corrispondente

PARIGI — Ci sarà molto probabilmente « uno scambio approfondito » di punti di vista tra Parigi e Mosca sulla crisi afgana. E' quanto propone Giscard d'Estaing a Breznev nella sua risposta alla lettera di « spiegazioni » inviata dal leader sovietico all'indomani dell'intervento dell'URSS in Afghanistan. Un messaggio che se da una parte dice a Breznev che non soddisfano Parigi, dall'altra sarebbe un segno tangibile ed evidente del fatto che la Francia non intende per ora allinearsi sulle posizioni americane di retorica e di muro a muro, ma resta orientata alla necessità di una posizione che non solo non è in sintonia con la diplomazia americana, ma costituisce una risposta indiretta alle pressioni che continuano a venire da Washington all'indirizzo di tutti quei paesi (in particolare Francia, Repubblica federale tedesca, Giappone) che si sono mostrati fino ad ora reticenti o contrari alla imposizione di sanzioni all'URSS e al ri-

lancio della guerra fredda.

Benché l'Eliseo rifiuti precisazioni ufficiali sul contenuto del messaggio, si faceva sapere ieri ufficialmente negli ambienti vicini alla Presidenza della Repubblica che Giscard avrebbe proposto ai sovietici una specie di « procedura di spiegazioni » da concretizzarsi anche in un breve giro di tempo con l'invio a Mosca di « alti funzionari » di Quai d'Orsay. Un dialogo insomma che dovrebbe ispirarsi, come si fa notare qui, al « carattere speciale » delle relazioni esistenti tra i due paesi: relazioni che, si aggiunge, resteranno in ogni caso « immutate » poiché la Francia « non prenderà alcuna iniziativa per cambiare » giudicando « risibili » sanzioni che comunque non corrispondono « alla posta in gioco » (quali quella ad esempio del boicottaggio dei giochi olimpici di Mosca). Parigi, tuttavia, chiede che l'ora ai sovietici di « precisare » le loro intenzioni per ciò che concerne l'Afghanistan e, ricordando la posizione francese di condanna dell'intervento militare sovietico e il suo attaccamento al prin-

cipio della autodeterminazione dei popoli, vorrebbe che Mosca dicesse in maniera netta e a quali condizioni le sue truppe abbandoneranno l'Afghanistan.

La congiuntura internazionale su cui si concentra l'attenzione della diplomazia francese è stata uno dei temi di fondo anche nei colloqui che Giscard d'Estaing, il primo ministro Barre e il ministro degli Interni François Poncet hanno avuto ieri con il ministro degli Esteri algerino Benjalia. Arrivando a Parigi, il capo della diplomazia algerina aveva detto che i due paesi una volta chiariti i principi cui si ispira l'Algeria — non allineamento e politica di indipendenza — potrebbero eventualmente esercitare un'azione comune per promuovere una democratizzazione delle relazioni internazionali e un nuovo ordinamento economico, e che la Francia come l'Europa hanno tutto l'interesse allo sviluppo di « un mondo multipolare » dove l'Europa e il Terzo mondo, accanto alle due grandi potenze, possono esercitare la loro funzione di pace e di collaborazione.

E' in questa stessa ottica che l'Algeria dice di vedere anche il dialogo euro-arabo, di cui si è detto più volte sostenitore lo stesso Giscard d'Estaing. Per progredire in modo valido, secondo l'Algeria, questo dialogo deve « tener conto delle esigenze e delle aspirazioni fondamentali degli uni e degli altri per orientare gli sforzi verso azioni più decisive », in vista di permettere ad esempio una soluzione del problema palestinese. Benjalia non trascura poi la questione di « una collaborazione più stretta fra i paesi rivieraschi del Mediterraneo » per creare « sicurezza e maggiore cooperazione in questa area che costituisce oggi una zona di tensione e di confronto ».

L'atmosfera in cui si svolgono i colloqui franco-algerini appare più distesa e impostata a nuove aperture dopo anni di tensioni e di acuti conflitti, anche se non mancano le riserve di Algeri: una riguarda l'atteggiamento francese verso il conflitto tuttora aperto nel Sahara occidentale.

Franco Fabiani

Londra non ha convinto Indira

Le preoccupazioni indiane per il delinarsi di un asse USA-Cina imperniato sulla militarizzazione del Pakistan

Dal nostro corrispondente

LONDRA — Grande è l'interesse per l'evoluzione della politica estera indiana in questo momento. Notevoli sono anche le aspettative (e le riserve) da parte inglese. Date il nulla di fatto con cui si sono conclusi i suoi recenti colloqui con Indira Gandhi, il ministro degli Esteri Lord Carrington (che ieri si è fermato alcune ore nel Bahrein) ha trovato opportuno precisare ieri che non era sua intenzione compiere un sondaggio diplomatico, ma semplicemente operare una presa di contatto col nuovo governo emerso dalle elezioni di due settimane fa. A maggior ragione quindi dovrebbero meritare riconoscimento i particolari problemi che Delhi ha di fronte. L'India si

trova in una situazione estremamente delicata rispetto agli equilibri di potenza e alle prospettive di pace nell'Asia del sud.

Huang Hua in Pakistan per sei giorni

ISLAMABAD — Il ministro degli Esteri cinese, Huang Hua, è giunto ieri a Islamabad, per una visita ufficiale di sei giorni nel Pakistan. Secondo gli osservatori, le conversazioni che il capo della diplomazia cinese avrà con i dirigenti pakistani completeranno la strategia messa a punto dal segretario alla Difesa americano. Le fonti cinesi non hanno fatto trapelare alcuna notizia in relazione ai mezzi offerti dalla Cina al Pakistan per metterlo in

condizioni di fronteggiare la « minaccia sovietica ». In effetti, si rileva negli ambienti diplomatici la Cina non avrebbe intenzione di compromettere, con dichiarazioni pubbliche, la continuazione dei suoi negoziati per la normalizzazione con l'URSS. La visita del ministro cinese degli Esteri ad Islamabad avviene a pochi giorni dall'inizio, sempre in quella capitale, della conferenza dei ministri degli Esteri della conferenza islamica.

la diffidenza e i timori che, sulla base dei conflitti del passato, ispirano nell'opinione pubblica indiana i movimenti presunti o reali del Pakistan e della Cina. Perplesso è il paese che si vuole difendere e potenziare quanto più grandi sono i pericoli che in questo momento la minacciano.

Il piano strategico-diplomatico che Washington e Londra hanno portato avanti in queste settimane (ossia la idea di ricreare un sistema di alleanze legando insieme i vari focolai di crisi, dal Medio Oriente all'Asia del sud e non esclusa forse la stessa Europa) ha già incontrato i suoi critici nella stessa Inghilterra. L'altro giorno un articolo del Guardian definiva « una reazione istintiva » che apre il varco a molti dubbi.

Per quanto riguarda la congiuntura asiatica, gli aiuti militari americani (e occidentali) al Pakistan non potevano mancare di sollevare forti preoccupazioni e vivaci proteste in India. Alcuni commentatori inglesi hanno sottolineato la scarsa sensibilità politica dimostrata a questo proposito da Washington. Si aggiunge anche che non vale a riequilibrare la partita la offerta parallela di tecnologia e materiali atomici da Carter all'India. Quel che occorre è una più ampia visione delle questioni sul tappeto, una maggiore disponibilità a prendere in considerazione voci e soluzioni alternative, una volontà effettiva di consultare e ascoltare capi di governo come la Gandhi.

Lo stesso discorso vale per l'Europa, da dove viene oggi una chiara indicazione a non precipitare le cose, a non mettere a repentaglio le conquiste reali che i processi di distensione hanno fatto maturare nel corso degli anni.

Antonio Bronda

Sui temi internazionali

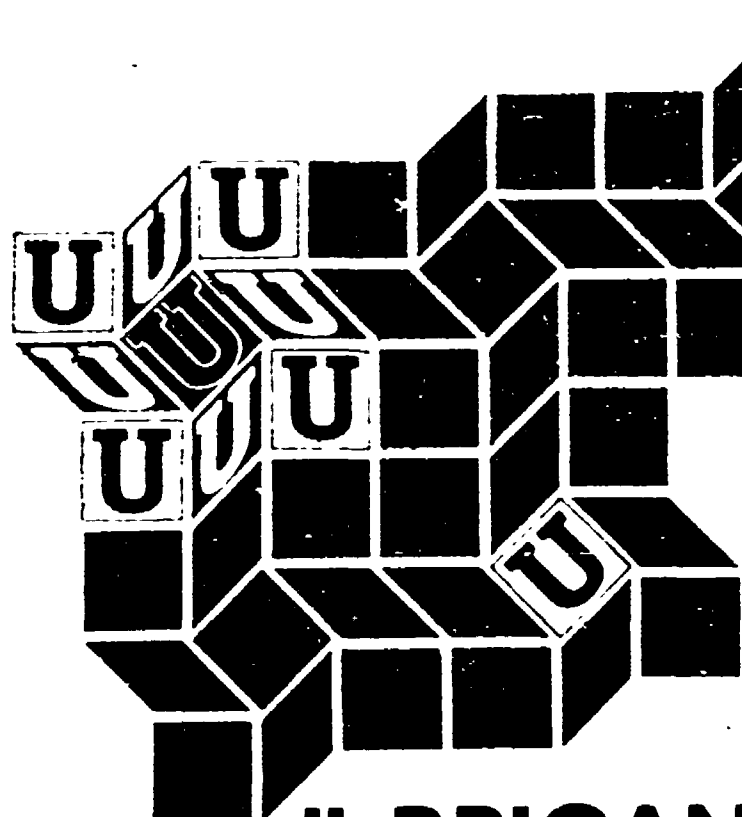
Incontro fra PCI e socialisti olandesi

ROMA — I compagni Sergio Segre, membro del Comitato centrale del PCI e responsabile della sezione problemi della CEE, e Vittorio Orlic, della sezione esteri, hanno ricevuto venerdì mattina il compagno Martin Van Traa, segretario internazionale del Partito del lavoro (socialista) dei Paesi Bassi.

Nel corso del colloquio, che si è svolto in una atmosfera di amicizia, si è proceduto ad un largo scambio di opinioni sui problemi attuali, internazionali ed europei.

E' stata constatata una larga convergenza nelle preoccupazioni per la situazione internazionale e per le minac-

ce che pesano sul processo di distensione. E' stata ribadita la riprovazione dei due partiti per l'intervento sovietico nell'Afghanistan. Sono stati inoltre sottolineati i pericoli di una più accentratrice corsa agli armamenti all'Est e all'Ovest, del ricorso a forme di retorica nonché l'esigenza della ratifica del Salt 2 da parte del Senato americano e di negoziati est-ovest sui missili e sulla riduzione degli armamenti. E' stata anche constatata una larga convergenza sull'esigenza di adeguate iniziative delle forze di sinistra europee per la difesa e il rilancio del processo distensivo.



campagna abbonamenti 1980

Abbonarsi per essere protagonisti nello sforzo di capire e guidare la realtà del Paese

Agli abbonati annuali e semestrali (5,6,7 numeri) in omaggio il volume:

IL BRIGANTAGGIO MERIDIONALE a cura di Aldo De Jaco

TARiffe DI ABBONAMENTO valide sino al 29-2-1980

	annuo lire	6 mesi lire	3 mesi lire
7 numeri	76.000	38.500	19.500
6 numeri	66.500	34.000	17.000
5 numeri	56.500	28.500	14.500
4 numeri	46.500	23.500	—
3 numeri	35.500	18.000	—
2 numeri	28.000	14.500	—
1 numero	14.000	7.500	—